

Racconti tra Fantasia e Realtà



PINO, 25 anni di lotte sindacali

Pino Virgilio è nato nel 1958 a Bitritto (Bari) in una famiglia di braccianti agricoli. Ha militato nell'Azione cattolica fino a diventarne il segretario diocesano e si è laureato in giurisprudenza.

Nel gennaio del 1983 è entrato a tempo pieno nella Filca provinciale e regionale di Bari e Puglia, come operatore sindacale e della formazione.

Nel 1988 **Natale Forlani** gli ha affidato la responsabilità della formazione nazionale della federazione.

Due anni dopo è stato eletto segretario generale della Filca pugliese.

All'inizio del 1993 **Raffaele Bonanni** lo ha chiamato in segreteria nazionale per occuparsi delle politiche di settore e della contrattazione nell'edilizia.

Nel 2003 era stato eletto segretario generale aggiunto della Filca nazionale.

PREFAZIONE

Anche quest'anno abbiamo bandito un concorso per una borsa di studio dedicata al nostro compianto Segretario Nazionale Pino Virgilio per le Scuole Superiori del Piemonte sulla drammatica realtà degli infortuni sul lavoro, che causano ogni anno in Italia circa 1.200 morti, decine di migliaia di invalidi permanenti e altrettante malattie professionali.

A differenza dello scorso anno, nel 2010 abbiamo preferito estendere il concorso, dai soli istituti tecnici per Geometri ai ragazzi di tutte le Scuole Superiori della regione.

Gli studenti potevano inviare gli elaborati in piena libertà, esprimendosi nella forma comunicativa che preferivano: analisi, dati, scritti, disegni, filmati, spot, slogan, interviste, da soli, a gruppi...

Ed ecco la sorpresa: il lavoro di conoscenza e approfondimento sugli infortuni è diventato un approccio interdisciplinare e ha arricchito molto l'impatto emotivo e lo stimolo ad impegnarsi per la sicurezza e per la legalità nei cantieri.

Tra i lavori pervenuti ci sono parecchi testi, non solo di analisi, ma di vera narrativa, brevi racconti molto belli ed efficaci.

Questo ci ha stupito perché nella narrativa e nel cinema che oggi vanno per la maggiore non si parla di lavoro, di operai, di fatica, di sudore né tantomeno di infortuni ma troviamo eroi, aviatori, guerrieri, playboy, donne bellissime e quasi mai operaie - se non in ruoli fiabeschi da cenerentola come la Paula di Ufficiale e gentiluomo - mai operai che rischiano la pelle per portare a casa lo stipendio per la famiglia.

Leggiamo romanzi d'amore, di guerra, storie di saghe familiari, di introspezione, intimistiche, ma sembra proprio che il mondo del lavoro sia assente o al massimo relegato in poche denunce sociali, in sottofondo ad altre storie che fanno più audience.

La cultura che attualmente domina è quella della televisione, della pubblicità, del mercato, che ci propone modelli perfetti, fotogenici e dotati della giusta dose di buona sorte per cavarsela sempre.

Per questo abbiamo voluto valorizzare l'impegno di questi giovani e lo spirito di questi temi.

La Filca Cisl, il sindacato dei lavoratori edili del Piemonte e la Direzione scolastica regionale ha deciso di pubblicare, attraverso questo piccolo saggio, quattro tra i migliori racconti pervenuti e premiati.

Non sono più solo racconti isolati, ma insieme sono un esempio di sensibilità e comunanza di intenti tra giovani e sindacato.

In epilogo abbiamo inserito anche il racconto autobiografico di Ilaria Pastorello, giovane vedova di un lavoratore nostro associato, Fabio Castaldelli caduto da un tetto il 7 maggio 2008.

Buona lettura.

E che le Istituzioni, raccolgano questo messaggio.

Che insieme, gli organi di vigilanza, il sindacato, gli imprenditori in regola, le Casse Edili, le Scuole Edili, i comitati antinfortunistici, i Rappresentanti dei lavoratori per la Sicurezza sappiano collaborare per monitorare bene i cantieri e le fasi lavorative più pericolose sul territorio, sappiano formare, informare i lavoratori italiani e stranieri, sappiano vigilare sulle imprese scorrette, sulla concorrenza sleale che taglia i costi della Sicurezza, i subappalti a cascata, il cottimo, il lavoro nero, che sono la causa principale dei morti e degli invalidi permanenti sui cantieri.

Piero Donnola

Segretario generale FILCA CISL Piemonte

Torino 1 Giugno 2010

Vela Bianca

di Carolina Beatrice

Classe: 3[^] S – IIS Ferrari di Borgosesia VC

Tutta la mia vita è cambiata in un attimo, un attimo silenzioso ed ingordo, che mi ha portato via ciò che di più prezioso avevo con me e mi ha rivoluzionato la vita.

Sembra impossibile che ci siano degli avvenimenti che improvvisamente mutano la vita di un individuo e di tutta la sua famiglia.

Sono quelle storie di vita che leggi sui quotidiani, che ascolti alla radio o che vedi in televisione, storie che senti lontane da te e dalla tua realtà, ma che invece, purtroppo, possono anche essere vicine a te.

A noi è successo.

Ormai è passato del tempo, molto tempo, ma il ricordo di quel giorno è ancora qui tra noi, come se fosse un attimo appena passato.

Passerà il tempo, cambieranno le cose, ma mai quell'istante ci potrà sembrare un ricordo lontano.

Mancavano esattamente cinque giorni al 29 giugno, il giorno del mio attesissimo decimo compleanno, finalmente avrei raggiunto un'età considerevole e soprattutto avrei coronato il mio sogno, sarei salito su una barca a vela, la mia grande passione.

Fin da quando avevo cinque anni mio padre mi aveva promesso che per i miei dieci anni, mi avrebbe portato in barca vela, questo da sempre sarebbe stato il suo regalo di compleanno per me.

Aspettavo quel giorno con grande emozione, non sapevo parlare di altro, avevo sfinito praticamente tutta la famiglia ed ora anche i muri di casa conoscevano i miei progetti.

Sapevo tutto sulle barche, sulle vele, sul vento e sulla navigazione, sembravo davvero un grande esperto anche senza essere mai salito su una barca.

Era davvero tutto bellissimo, la scuola era finita, avrei coronato il mio grande sogno, mi aspettavano tre lunghi ed entusiasmanti mesi estivi ed io ero totalmente pronto a vivermeli fino all'ultimo.

La mia era una vita normale, semplice, come quella di tante famiglie italiane, fatta di unione e sacrificio, vivevo in un classico appartamento cittadino con la mia famiglia: la mia mamma, il mio papà e la mia sorella maggiore.

Mamma era una maestra elementare, mia sorella studiava al liceo e papà lavorava in un cantiere edile poco distante da casa, faceva il muratore fin da quando aveva diciotto anni, diceva sempre di amare il suo lavoro perché si sentiva potente, costruire abitazioni mattone dopo mattone per lui era davvero molto appagante.

Ho sempre ammirato papà, il suo essere padre di famiglia in maniera sempre molto attenta, responsabile e presente, ogni sera tornato dal lavoro stremato trovava sempre un po' di tempo da dedicare a mia madre, a mia sorella e soprattutto a me.

E' sempre stato il mio punto di riferimento ed ho sempre desiderato diventare come lui da grande, nel mio tempo libero avrei fatto il velista professionista e avrei lavorato come muratore in un rinomato cantiere edile.

Quella mattina come sempre mio padre andò al lavoro di buon ora, ci salutò tutti quanti, prestando maggiormente attenzione a me dicendomi che sarebbe mancato poco alla mia prima navigazione, ero davvero il ragazzino più entusiasta del mondo, io lo salutai tranquillamente come facevo ogni mattina; decidendo che la sera stessa, al suo ritorno lo avrei aspettato al cancello sotto casa per fargli una sorpresa che si meritava proprio.

Quel giorno decisi di trascorrere la mia mattinata in casa con la mamma per poi uscire nel pomeriggio con gli amici per andare a fare una partitella a calcio, giocare non mi piaceva molto, ma ci andavo lo stesso per stare in compagnia.

Eravamo tutti quanti al campetto dell'oratorio e iniziammo a dividerci in due squadrette per poi iniziare a giocare la nostra partita, quando dal cancello vidi arrivare mia madre e mia sorella di corsa, non capendo il motivo della loro presenza e soprattutto della loro fretta.

Senza spiegazioni o preamboli mi chiamarono e silenziosamente mi portarono a casa.

Appena entrati mia sorella scoppiò in un pianto convulso e mia madre la abbracciò all'istante, non capivo più cosa stesse succedendo, stavo cercando di ricordare se avevo rotto qualcosa di sua proprietà e mi preparavo a chiederle scusa per l'accaduto che non conoscevo quando mia madre si girò verso di me e mi prese per mano guardandomi negli occhi; anche mamma stava piangendo.

Fu un minuto che durò una vita, mia madre apriva la bocca cercando di parlare, di comunicare con me, ma non riusciva a emettere suono, io non sapevo più cosa pensare perché mi stavo davvero spaventando, quando mia sorella mi toccò una spalla e mi girai a guardarla, lei mi disse: "Papà è morto".

Dolore, infinito e logorante dolore, fu quello che provai da quell'istante in poi.

Il mio papà non c'era più non avevo potuto dirgli addio e non mi era neanche ancora stato spiegato il perché.

Riuscii a capirlo un po' dopo, quando la mamma cominciò a rispondere alle numerose chiamate che intasarono il nostro telefono, c'era stato un incidente al cantiere, papà era caduto da un'impalcatura alta 24 metri ed era morto sul colpo.

Furono dei giorni lunghissimi, interminabili, fatti di preparativi e di parenti in arrivo da ogni luogo, tanta sofferenza e soprattutto tante litigate.

Sì, litigate. Mamma urlava spesso al telefono e si capiva benissimo che stesse litigando con qualcuno, ma non riuscii a capire di chi e di cosa si trattasse fino a quando non chiesi a mio zio, il fratello di papà, che si era unito alla mamma in questa strana battaglia.

Inizialmente lo zio era incerto, non sapeva se raccontare la verità o trovare una via di fuga più semplice, fortunatamente alla fine parlò, disse che ormai ero quasi un uomo e che era giusto sapere.

La morte di papà si poteva evitare.

Era stata solo una stupida disattenzione dei capi del cantiere perché le assi usate per i ponteggi erano troppo vecchie e rovinate, dovevano essere sostituite, cosa che non è stata fatta per risparmiare tempo e denaro, una cosa illegale.

Quanta rabbia mi nacque dentro, solo perché certa gente aveva preferito risparmiare degli stupidi e inutili soldi io ora mi ritrovavo senza il mio papà, io ora avevo la vita distrutta, non potevo più realizzare il mio ormai lontano sogno ed avevo solo dieci anni.

Dopo il funerale di papà ebbe inizio un lungo processo che la mia famiglia intraprese contro i direttori del cantiere, per incolparli della loro fatale disattenzione che causò la morte di mio padre.

Divenne una storia conosciuta, se ne parlò sui giornali, alla televisione, anche mio padre era morto sul lavoro, come tantissimi altri lavoratori italiani. Anche la sua era stata definita “morte bianca”, anche lui se non ci fosse stata tutta questa superficialità sarebbe ancora qui tra noi.

Dopo mesi e mesi di colloqui, avvocati e processi si arrivò a una fine, decisa dai giudici, coloro che avevano preferito i soldi alla sicurezza dei loro dipendenti furono condannati, questo fu da una parte un sollievo, perché chi aveva sbagliato avrebbe finalmente pagato, ma dall'altra parte per me era quasi uguale a prima perché la prigionia di queste persone non mi avrebbe mai più ridato indietro il mio papà, mai più.

Dal giorno di chiusura del processo giurai a me stesso che una volta diventato grande mi sarei impegnato su questo fronte, per difendere i diritti di ogni singolo lavoratore italiano, che merita una condizione giusta e protetta.

Lo giurai a me stesso.

La morte di mio padre segnò una svolta nell'esistenza mia e della famiglia, non posso lamentarmi perché grazie a tutti i sacrifici che mamma fece ho avuto la possibilità di formarmi e diventare ciò che sono tuttora.

Ho 45 anni, siedo alla scrivania del mio ufficio, sono diventato un avvocato specializzato nei casi di difesa dei diritti dei lavoratori, credo molto in ciò che faccio, credo molto nel mio lavoro, ho fatto una promessa anni fa e la mantengo fino in fondo.

C'è una foto sulla mia scrivania, la foto di una barca a vela, sul fianco destro in bella vista e a caratteri fiammanti c'è scritto un nome: "Antonio".

Antonio era il mio papà, colui che voleva tanto realizzare il mio sogno ma che purtroppo non c'è riuscito per colpa di una stupida ed evitabile disattenzione.

Non sono mai voluto salire su una barca a vela, lo zio poco dopo la morte di papà mi ci portò, ma con tutto me stesso mi rifiutai anche quando lo zio mi mostrò qual era la barca che papà aveva affittato per quel mio grande regalo.

Posso dire che il mio sogno se ne è andato insieme al mio papà, pochi giorni prima del mio compleanno, ma mio papà non è andato via completamente.

Lui vive con me, per aiutarmi a fare in modo che nessun altro bimbo debba dire addio a suo padre per degli stupidi errori, non deve succedere mai più ed io lotto per questo, mio padre vive dentro di me e poi c'è quella barca della fotografia, è la barca che mio padre aveva scelto, l'ho comprata e ci ho scritto il suo nome.

Non ci sono mai salito perché il giorno in cui ci salirò sarà solo perché ci sarà il mio papà al mio fianco.

La porta chiusa

di Davide Caberlon

Classe: 3[^] S – IIS Ferrari di Borgosesia VC

“Ma che palle, mamma, tutta questa roba da riordinare”. Così rispondeva Matteo alla madre che gli aveva appena chiesto di spostare dei vecchi scatoloni ritrovati nella soffitta del nonno mancato da poco; “Non converrebbe bruciare tutto? Tanto non interessa a nessuno di queste quattro cartacce!”

Incominciò comunque il suo duro lavoro a fatica, sbuffando e fermandosi a guardare in giro molto di frequente, spostò piano piano tutto: scatolette, scatole e scatoloni. Ne rimaneva solo uno nel fondo dell’angolo ammuffito di quella camera fredda, era una scatola di legno che un tempo forse doveva contenere delle bottiglie di vino proveniente dalla terra natale del nonno, il Veneto. Matteo sollevò la scatola e, incuriosito dal decoro che ornava il coperchio, la appoggiò sulla pila di scatole che aveva spostato nel garage pronte per essere buttate e la aprì: lettere, buste riempivano la scatola. “Tutta roba da bruciare” pensò il ragazzo che abbandonò lì la scatola e si disinteressò. Nel girarsi per uscire però fu attirato da un pezzetto di carta che fuoriusciva dalla scatola, tornò subito indietro, sfilò piano il foglio che si rivelò essere un ritaglio di giornale risalente al 1968.

“TRIVERO- Di un mortale incidente sul lavoro, accaduto l’altra notte in un cantiere edile a Ponzone di Trivero, è rimasto vittima l’operaio Giovanni Casagrande.” Così recitava l’articolo, che incuriosì il ragazzo che continuò a leggere *“ Il poveretto è stato schiacciato da un carico di mattoni...”*. Matteo finì l’articolo di giornale e si domandò chi potesse essere quell’uomo di cui si parlava, ma subito

fu richiamato dalla madre: “Hai finito Matteo? Dobbiamo andare, dai!” Matteo lasciò il garage e non pensò più né all’uomo dell’articolo né a ciò che aveva letto.

Giorni, settimane, mesi passarono per Matteo e per tutta la sua famiglia; tutte le sere Matteo amava andare nel prato della casa in cui viveva a giocare con il suo cane Jecko, non aveva fratelli e così Jecko era il suo compagno di giochi nelle sere estive in cui nessun suo amico stava assieme a lui mentre rimaneva in giardino ad aspettare il padre che tornasse dal lavoro.

Quel cane glielo avevano regalato i suoi genitori, era di razza Bassethound con il pelo raso bianco, rosso e nero. Lo aveva scelto suo padre perché sapeva che gli sarebbe piaciuto, e così fu. Matteo era innamorato di quel cane. Suo padre era un uomo distinto, alto, capelli neri un po’ diradati vista l’età, 52 anni, molto simpatico con tutti. Aveva condotto una vita tranquilla: dopo aver conosciuto Francesca ad una festa campestre all’età di 17 anni non se ne era più staccato, a 24 anni si erano sposati con molti sacrifici e dopo tre anni era arrivato Matteo, la gioia più grande della loro vita. L’uomo, Franco si chiamava, lavorava dall’età di 14 anni; a quel tempo non c’erano leggi che vietavano il lavoro minorile come oggi, nel settore tessile. Dopo anni di gavetta era riuscito ad inserirsi in un buon livello all’interno di una piccola azienda tessile della zona, lavorava dal mattino alla sera, tornava a casa “stanco morto” dopo anche tredici ore di lavoro, ma entrava in casa sempre con il sorriso sulle labbra e sempre con la voglia di giocare con il piccolo Matteo. La

sua giornata iniziava alle sette e mezza quando si svegliava, faceva alzare Matteo per andare a scuola, e poi alle otto iniziava a lavorare nell'azienda che era poco distante da casa.

Anche quella mattina fu così, tutto andò normalmente e iniziò il lavoro come al solito: due parole col capo, un saluto davanti alla macchina del caffè, ai colleghi e poi subito al lavoro che consisteva nel controllo del corretto funzionamento dei macchinari in quel reparto.

La giornata era calda e le ore passavano lentamente in quei mesi, anche se il lavoro, nonostante tutto, piaceva a Franco. L'uomo guardò l'orologio che portava al polso, regalo dell'affezionato padre: erano le 20:30. "Ancora un'ora e mezza e poi si va a casa" pensò tra sé. Si attivò l'allarme di una macchina, l'uomo accorse: "Forse qualcosa blocca il meccanismo. Meglio controllare." La macchina era adibita a pressare gli scarti delle lavorazioni per formare grandi balle di immondizia da buttare. A fianco del macchinario stava una scala che spesso era usata per calarsi nel profondo buco pieno di filato poiché spesso quella macchina aveva problemi. "Sarà sempre la solita cavolata" questo pensò Franco mentre si calava nel buco, arrivato in fondo puntò la sua pila nel fondo per cercare qualche oggetto che impedisse il funzionamento, ma non trovò niente. "Strano" pensò e si apprestò a risalire. Appoggiò il destro sul primo piolo della scala di acciaio, diede peso, ma proprio in quel momento la macchina partì. Preso dal panico Franco cercò di risalire velocemente ma la macchina lo schiacciò inesorabilmente

togliendogli la vita. La morte non fu istantanea e avvenne per soffocamento. Tutta la vita passava in quei momenti davanti agli occhi di Franco che non poteva che pensare a cosa sarebbe stato ora di Francesca e Matteo, ora che per lui era finita e non c'era più nulla da fare. Schiacciato dalla forza inumana della macchina, l'uomo esalò l'ultimo respiro e poi si abbandonò nelle mani di quel Dio che tanto amava e che ringraziava per avergli donato una fantastica moglie e un amabile figlio.

Il corpo, o un insieme di membra sanguinanti che lo ricordava, fu ritrovato dal custode dell'azienda poco dopo le 22:00, ora in cui Franco sarebbe dovuto rientrare a casa. I carabinieri arrivarono subito sul luogo della tragedia chiamati dallo stesso custode e furono loro a dare la notizia alla famiglia.

Matteo e la madre erano a tavola quando suonò il campanello. Il piatto preferito del ragazzo si era ormai freddato nell'attesa del padre, una volta a settimana lo aspettavano fino al suo rientro per cenare tutti assieme. "Si sarà dovuto fermare un attimo a finire un lavoro", così Francesca rassicurava il figlio preoccupato; ma non era andata così, il carabiniere con poco tatto rivelò la verità davanti al figlio, che scoppiò in un urlo disumano fra le braccia della madre incredula di ciò che le sue orecchie avevano appena udito. Il carabiniere con altrettanta insensibilità salutò e se ne andò, abbandonando i due, sconvolti.

La notte sembrò interminabile, la donna dapprima raggiunse la fabbrica per vedere il luogo della disgrazia poi tornò in lacrime a

casa dove il “piccolo” era davanti alla televisione che mascherava ciò che sentiva dentro di sé guardando la televisione e coccolando Jecko. Si sedette vicino a lui e senza pronunciare alcuna parola lo abbracciò, così si addormentarono.

Nove rintocchi di campane interruppero il loro sonno, si svegliarono sperando che ciò che avevano in mente fosse solo un brutto, bruttissimo sogno, ma così non era. Era la cruda realtà.

La sera dopo l'incidente Matteo si ritrovò confuso e frastornato a ripensare a una cosa di cui ormai si era completamente dimenticato, ripensò a quel pomeriggio in cui la mamma gli aveva chiesto di riordinare gli scatoloni del nonno e aveva trovato quell'articolo di giornale che parlava di un certo Giovanni, morto anche lui come il padre all'interno di una fabbrica, lavorando per portare a casa la busta paga, per mantenere la famiglia e fare felici i figli.

“Quindi non è cambiato niente!” Questo pensò Matteo e continuò a pensarlo, il viso ritratto nella foto su quel vecchio articolo di giornale e l'immagine indelebile di suo padre sorridente gli giravano in testa e gli apparivano davanti agli occhi in ogni momento. “Morire in una fabbrica nel 2008 come nel 1968 in un cantiere edile. Quarant'anni esatti e nulla è cambiato.” Questa frase Matteo continuava a ripetersela nella testa mentre stava sul letto fino a quando non si addormentò.

La madre, Francesca Ramine, lo svegliò il mattino seguente. Entrata in camera stette un attimo sulla soglia della stanza a

osservare l'unica vera cosa che gli dava la forza di vivere, suo figlio; fece qualche passo nella stanza poi si sedette dolcemente sul letto accanto al figlio che respirava con la bocca aperta russando, come sempre faceva il padre, e questo era stato motivo di grandi discussioni. Ora quel russare già gli mancava, una lacrima scese sulla guancia rossiccia della donna.

“Che fai mamma?” Matteo si era svegliato. Ora era necessario essere forti e guardare avanti, Matteo doveva crescere. “Niente, ti sono venuta a svegliare”, gli rispose la madre.

All'ora di pranzo la casa era gremita di parenti provenienti da lontano, sconvolti dall'accaduto e accorsi per le esequie. Era il pomeriggio in cui Franco sarebbe stato sepolto nel vicino cimitero della frazione, Matteo si aggirava smarrito per la casa, quasi non la conoscesse, salutando qua e là visi più o meno noti ma comunque scuri e lacrimanti. Il funerale fu commovente, Matteo si mischiava nella folla, pensava: “Guarda qua! Tutta questa gente è venuta a compatire noi, ma domani chi si ricorderà di noi? Forse per qualche giorno giornali e qualche televisione parleranno di mio padre ma poi tutto svanirà e, immutato tutto, tornerà come prima. Niente è cambiato finora, solo parole, leggi su leggi che all'interno delle aziende sono violate quasi sempre perché rispettarle costa troppo. In quarant'anni chissà quanti ne sono morti, e chissà quanti ne moriranno ancora, ma il mondo andrà avanti incurante di tutto questo con gli occhi tappati davanti a un problema che è molto più grave di quanto pensiamo. Certo, perché nessuno ne parla mai!

Quiz, pacchi, tette e culi ci fanno compagnia in televisione, tutte cose molto più importanti di centinaia di morti all'anno sul posto di lavoro. Martiri della busta paga.”

Il funerale era finito, Matteo nemmeno se ne era accorto, piangendo era assorto nei suoi pensieri, maturi nonostante la tenera età.

Così suo padre se n'era andato, senza più tornare, per sempre.

Così erano rimasti soli, lui e sua madre, Matteo e Francesca, nessuno si curò più di loro fino a poche settimane fa quando è stato dato loro un risarcimento di un sacco di soldi, un sacco di soldi che però non andranno mai a rimpiazzare l'amore di un padre che non potrà tornare.”Così oggi sono trattate le vittime del lavoro, i martiri della busta paga, un risarcimento per loro e nessuno si preoccupa più, siamo abbandonati a noi stessi; forse anche adesso qualcuno sta morendo in un luogo di lavoro, ma domani nessuno ne parlerà perché niente è cambiato e niente cambierà. Dal 1968 al 2008 fino al 2038 tutto sarà uguale in questo paese malato.” Con questo pensiero Matteo chiuse dietro di sé la porta dell'appartamento del vecchio nonno dove era tornato per ritrovare quell'articolo di giornale di cui si ricordava e che sembrava uguale a quello che uscì in quei giorni su un giornale locale. Quest'ultimo però parlava di Franco Micca, suo padre.

Sicurezza nei cantieri edili: una questione sociale e umana.

di Francesco Bonicelli

Classe: 5 – Liceo Parodi di Acqui Terme AL

Un antico mito assiro, riportato anche dal ceco Jan Patočka, nei suoi “Saggi eretici sulla filosofia della storia”, vuole gli uomini creati dagli dei del Cielo, da membra di semi-dei, per un fine alquanto bizzarro, eppure comprensibilissimo: far loro sbrigare le faccende più faticose, le quali, s’intuisce, in origine gravavano dunque sulle spalle degli esseri celesti. Nell’inesorabile avvicinarsi storico di “sfruttatori” e “sfruttati”, tale mito, ha subito continue rielaborazioni a vantaggio di despoti e potenti, “delegati divini in Terra”. Uno sterminato corollario di miti, quindi, più o meno simili l’uno all’altro, attorno alla fatica come condanna a tempo indeterminato e/o perdita dell’originaria felicità, rende l’idea di quanto il lavoro sia da sempre invisibile all’uomo. È tema ricorrente la caduta dell’uomo, dalle nuvole nella leggenda, dalle impalcature oggi. Da sempre egli deve guadagnarsi il pane innaffiando l’ingenerosa terra con il sudore della propria fronte, se non con il sacrificio del sangue, e trovare edulcorati motivi consolatori alla sua condanna.

Il tema del lavoro, che nei giorni nostri torna quanto mai attuale, è stato pure oggetto di speculazioni filosofiche. Nella rielaborazione marxiana, esso, è alienazione da se stessi, se tutti gli altri animali, infatti, dedicano il loro tempo eminentemente ad attività nelle quali si sentono appagati o rigenerati, la stragrande maggioranza degli uomini lotta invece per avere un lavoro (possibilmente a tempo indeterminato, come la condanna divina del resto) e conservarlo; esso gli consente di occupare uno “spazio”, di cui egli ha bisogno vitale nella Società in cui si rapporta con i suoi simili, ma in realtà in

esso, nel “Dio lavoro”, secondo la visione di Marx, perde del suo, l’uomo, animale anomalo, “scimmia malata” (per dirla con Unamuno), lavora, ma solo in vista di un futuro meritato riposo, in vista di un tempo in cui potrà dedicarsi ad altre attività, le più svariate, nelle quali si senta davvero rigenerato, appagato, ma alle quali, in realtà, non può dedicare che un’infima percentuale della sua esistenza. L’uomo è doppiamente sfortunato, in quanto non solo muore, per così dire, “di vivere”, come del resto tutti gli altri “esseri viventi”, ma muore anche “di lavorare”, immolato da qualche “demone” sull’altare del “Dio lavoro”, egli è vittima sacrificale, in un mondo in cui davvero l’uomo qualunque è sempre più “fatto per lavorare”, piuttosto che “il lavoro per l’uomo”.

I nomi delle migliaia di morti e infortunati sul lavoro, eminentemente nei cantieri edili, attraversano il nostro paese da Milano a Catania come una profonda, gravissima ferita purulenta, alla quale i più restano indifferenti, come se non ne avvertissero il dolore. Una carente e lacunosa legislazione, una spesso inadeguata, se non del tutto inesistente, applicazione delle norme, nonché la mancanza di una coesa e combattiva opinione pubblica (specie in certe zone del Paese maggiormente depresse, poco sensibilizzate e molto disinformate) fa sì che negli ultimi anni si sia fatto meno, in quanto a sicurezza sul lavoro, di quanto non fosse stato fatto nei vari governi Giolitti agli inizi del secolo scorso.

Lo Statuto dei Lavoratori, all’articolo 9, dice: “I lavoratori, mediante loro rappresentanze, hanno diritto di controllare l’applicazione delle

norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica". La figura del rappresentante, introdotta più di trent'anni fa e presa allora in prestito a giurisdizioni, quali quella francese e quella tedesca federale, di gran lunga più avanzate della nostra al riguardo, promuove l'attuazione delle misure di prevenzione, formula osservazioni in caso di visite di verifica, avverte il responsabile dell'azienda dei rischi individuati nel corso della sua attività, può far ricorso alle autorità competenti, etc. Posto che tale figura comunque non può esistere in una situazione di illegalità e lavoro nero, sembra utile sottolineare che l'obbligo di consultazione, da parte del datore di lavoro, non equivale affatto a parere vincolante per quest'ultimo.

A partire dagli anni '90 non si è più voluto parlare di "rischi che non possono essere evitati", piuttosto si è iniziata a promuovere una certa preparazione al fine di garantire una sempre maggiore consapevolezza dei pericoli che esistono in azienda per giungere ad una riduzione dei rischi. Primo attore della sicurezza dev'essere il datore di lavoro. Proprio il datore di lavoro è invece, ancora oggi, spesso attore di situazioni di sostanziale in-sicurezza. *Lapsus*, come li chiama efficacemente Marco Rovelli, come a dire "il ritorno di un rimosso, di un evento respinto nell'inconscio che, all'improvviso, torna fuori, una dimenticanza che torna a galla", o, più semplicemente, una "scivolata" (*lapsus*) appunto. Si muore per

distrazione infatti, per incompetenza forse, talvolta, ma senz'altro troppo spesso per inosservanza di semplici norme, piccoli accorgimenti, da parte di alcuni datori di lavoro, criminali o irresponsabili, e per la mancanza di un'adeguata politica di informazione e sensibilizzazione (anche nei confronti dei "non interessati direttamente") da parte dello Stato e dei mass-media. È soprattutto evidente che questi ultimi si "appassionano" al problema solo quando succede qualcosa di talmente macroscopico (posto che un padre di famiglia o un figlio precipitati da un'impalcatura non rappresentino di per sé un "problema macroscopico") da non essere più "ignorabile" (specie se magari succede nel centro di una grande città), ma ignorano forse, che un cittadino qualsiasi, minimamente informato, se avesse voglia di approfondire potrebbe agevolmente scoprire che di morti sul lavoro ce n'è tutti i giorni, specie nei cantieri edili, moltissimi sono lavoratori non regolari, immigrati clandestini sfruttati come schiavi o italiani costretti al lavoro nero per motivi di particolare disagio. Lo Stato invece ha fatto sì che il problema della sicurezza sul lavoro sia diventato un problema né di destra né di sinistra, perché fondamentalmente scartato dalle tenzoni politiche o comunque sempre marginale, forse trascurando la forza politica che potrebbe rappresentare una massa di lavoratori coesa, informata, tutelata, mentre d'altro canto si può notare, senza essere comuni moralisti, quanto il progresso tecnologico sia sempre più volto a schiacciare l'uomo o

quantomeno “alienarlo” da sé, piuttosto che tutelarne i diritti e l’incolumità sul posto di lavoro.

Eppure la Costituzione Italiana recita: “L’Italia è una Repubblica fondata sul lavoro” (“l’anche-tropo-a-sproprio-citato” art.1).

L’art. 35 garantisce che “la Repubblica tutela il lavoro in tutte le forme e applicazioni”. Ciò, evidentemente, non può avvenire senza una seria politica di lotta senza quartiere al lavoro nero e alla inosservanza delle basilari norme di sicurezza (quante impalcature, ad esempio, si possono ancora vedere con pericolanti tavole di legno e/o senza rete elettrosaldata né tavola fermapièdi?), senza una politica di indagini a tappeto sul posto, una legislazione che consenta agli organi preposti irruzioni nei cantieri, ispezioni improvvise (durante le ispezioni è frequente vedere operai che scappano perché non in regola), agenti in borghese che monitorino e documentino sistematicamente le situazioni ove c’è pericolo e inosservanza delle leggi e le denunciino al fine di far intervenire la Magistratura, o che, eventualmente, nell’emergenza immediata possano intervenire senza bisogno di mandato (quante volte i mandati arrivano troppo tardi?!).

Specie alla luce dell’art. 41 che dice: “L’iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana”, viene da chiedersi: quale dignità umana in una moglie privata del marito, in una madre senza più figlio, in un figlio senza padre? Non sarebbe poi anche ora che la nostra legislazione desse

un taglio netto al lavoro nero proprio a partire da una più seria politica “restrittiva” che non consenta che imprese edili senza dipendenti possano iscriversi alla Camera di Commercio oppure che imprese con dipendenti morti in cantiere il giorno stesso che sono stati messi in regola possano continuare ad operare? Una politica che non lasci in una scandalosa impunità gli impresari edili che non si curano della tutela dell’integrità fisica dei loro dipendenti, una politica in virtù della quale non può accadere che un lavoratore su cinque debba aprire un contenzioso con l’Inail per vedere riconosciuti i propri diritti, spesso costretti a provvedere da soli alla propria guarigione. Oltre 13 mila infortunati, nel 2004, hanno impiegato da un minimo di quattro mesi ad un massimo di quasi tre anni (500 casi circa) per ottenere un indennizzo. Dov’è finita allora “la retribuzione proporzionata (...) e in ogni caso sufficiente ad assicurare (al lavoratore e alla sua famiglia) una esistenza libera e dignitosa”, citata nell’articolo 36? Emerge inoltre in numerose indagini la scarsa presenza delle istituzioni, locali e governative, nelle politiche di sostegno finanziario e psicologico del lavoratore e della sua famiglia. Nelle pratiche di reinserimento sul posto di lavoro, il supporto fornito dalle istituzioni, secondo i lavoratori intervistati, è sostanzialmente assente e le imprese tendono ad emarginare il lavoratore infortunato fino ad arrivare, talvolta, al licenziamento. Ciò è spia anche di un carente sistema di collocamento per gli invalidi che dovrebbe essere volto all’attivazione di percorsi formativi mirati a individuare nuove

professionalità. Del resto solo un'armonia fra le parti e un rapporto umano instaurato fra datore e lavoratore sarebbe il primo passo verso un grande cambiamento: la sicurezza di un lavoratore è frutto di un insieme di rapporti. Art. 38: "I lavoratori hanno diritto che siano preveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria". Com'ebbe a dire Miguel de Unamuno, ogni uomo dovrebbe rifiutarsi di obbedire a "superiori" che non tengano in considerazione di aver a che fare con uomini, appunto, esseri di carne ed ossa, sentimento, non macchine da spremere fino all'ultimo. Uomini che scivolano, cadono, si infortunano, o magari non hanno più i riflessi di un tempo, e conservano le loro cicatrici nel corpo e nell'animo, irreparabilmente, per sempre.

Oltre al problema dei tempi d'indennizzo, più o meno lunghi (causa, sovente, di una fase di mancato reddito), al lavoratore spesso si presenta un ammontare d'indennizzo generalmente insufficiente, perché gli stipendi degli edili sono molto bassi, perché c'è un'elevata presenza di lavoro irregolare che riduce l'ammontare registrato nelle buste paga, perché gli indennizzi per danno biologico sono rapportati al "grado di invalidità", spesso sottovalutati. Il lavoro edile, inoltre, a differenza di molti altri, comporta in questi casi assenza di lavoro per impossibilità ad operare nel cantiere, se non, addirittura, la fuoriuscita dal mercato. Basso ammontare della rendita, ritardo nei pagamenti, mancanza di supporto tecnico e psicologico, spingono, in alcuni casi, il

lavoratore, a denunciare l'infortunio come malattia, per ottenere più facilmente i soldi. Questa denuncia, si capisce, non equivale ad una denuncia di infortunio nei confronti del datore inadempiente. È opinione diffusa che l'Inail, nella definizione dell'infortunio, dovrebbe considerare anche le, talvolta gravi, conseguenze per la salute mentale dell'infortunato, nonché della famiglia. “Da quel momento sono entrata in una realtà che non conoscevo, che non era più la mia, fatta di sofferenza, di solitudine, di disperazione. I Carabinieri decisero di farmi riaccompagnare a casa. Nel tragitto del ritorno avevo un pensiero fisso: come avrei fatto ad dire ai miei bambini che il loro papà non sarebbe mai più ritornato a casa? Come avrei trovato le parole giuste?”, queste le parole di Ilaria Pastorello, vedova del carpentiere morto sul lavoro (nel 2008) Fabio Castaldelli. Parole drammatiche, da tragedia, che rendono l'idea di quale sia la condizione psicologica dei famigliari (madre e due figli in questo caso) delle vittime. I figli di Ilaria da allora guardano ogni sera il cielo stellato chiamando “papino” la stella polare.

Le istituzioni nel complesso sembrano incapaci di supportare un reale processo di riaffermazione individuale e di ricostruzione dell'identità per chi subisce un infortunio sul lavoro, componente, questa, meglio sviluppata in altre legislazioni europee.

“Sull'altare della chiesa, come un'icona dei sacrifici umani”, l'immagine efficace e potente che usa Rovelli raccontando la vicenda, una fra le tante, di un muratore che due anni fa, a Catania, probabilmente per un malore, ma senz'altro se ci fossero state le

sicurezze necessarie non sarebbe caduto da un lucernario, precipitò dal tetto della chiesa e morì.

La storia di Salvatore Romeo, raccolta nell'inchiesta "Lavorare Uccide" del Rovelli, assomma una serie di elementi che si trovano, in genere, nelle vicende di morti nel settore edile. Lavorava al mulino di Santa Lucia di Catania, che il Comune aveva deciso di ristrutturare. L'8 febbraio del 2000 morirono due persone lì dentro, che qualcuno cercò di far credere si trattasse di "due ladri che magari volevano rubare qualche attrezzo". La moglie del più giovane dei due (Romeo) sapeva che era stato chiamato a lavorare lì. La cosa non poteva reggere, per fortuna, benché ciò ci lasci un inquietante domanda: se non fosse intervenuta la moglie o magari qualcuno l'avesse "tacitata"?

Due sindacalisti testimoniarono che quei lavoratori erano stati visti lavorare "in condizioni impossibili". Li avevano invitati a scendere, ma, viene da dire: "quanto sa di sale" il pane che per forza bisogna portare la sera a casa, anche a costo di lavorare a rischio della vita stessa! I due sindacalisti andarono il giorno dopo a chiedere la licenza al comune, anche per capire quale fosse la ditta che stava facendo i lavori, visto che davanti al cantiere non c'era nessun cartello come la legge richiederebbe. Risposero loro che ci sarebbe voluto qualche giorno per sapere, purtroppo la disgrazia è stata più veloce. La moglie racconta: "Aveva pattuito una paga settimanale di 300 mila lire dal lunedì al sabato, ma non gliela davano. Così aveva smesso di andarci al cantiere" ma poi "quello lo convinse a lavorare

ancora per una settimana”, “poi ti do tutto”, aveva promesso. Il solaio era antico, fatto di lame di ferro, loro lo dovevano tagliare con la fiamma ossidrica lasciando in piedi solo i muri perimetrali antichi, per fare tutto nuovo all’interno. Un lavoro che avrebbe dovuto esser fatto puntellando la struttura vecchia, utilizzando ponteggi interni ed esterni, invece all’interno non c’erano. Lavoravano senza alcuna misura di sicurezza, erano sullo stesso solaio che stavano tagliando: tagliavano un pezzo di ferro e con la mazza lo facevano cadere a terra. Un bambino capirebbe che per una comune legge statica quell’operazione non poteva reggere. Il solaio infatti cedette. La vedova non ha ancora ricevuto risarcimento, i quattro imputati sono stati condannati ad un anno e mezzo di reclusione e a pagare una provvisionale alla famiglia. Fra l’altro, l’uomo che ingaggiò Salvatore, era un pregiudicato mafioso, specializzato in appalti di opere pubbliche. Per quanto riguarda la provvisionale gli imputati risultarono tutti “nullatenenti”, l’indulto fece il resto.

La vedova vive ora di 700 euro al mese, i figli, appartengono ad una categoria protetta, in quanto orfani del lavoro, ma dopo tre anni dalla maggiore età nessuna chiamata. Oltre all’indifferenza della Legge che emerge da questi due ultimi fatti, da questa vicenda emerge un altro grosso problema: ditte appaltatrici criminali che operano nell’impunità, quasi alla luce del sole, che in realtà non dovrebbero poter fare nulla. Spettro inquietante che si ripresenta costantemente, a quanto pare ancora di recente a proposito di TAV e ricostruzione in Abruzzo.

Resta il fatto che sono comunque inammissibili corse agli appalti da parte di ditte che gareggiano al massimo ribasso, dal momento che, come si sa, a rimetterci è sempre puntualmente la sicurezza, infatti proprio dal risparmio su di essa esce il profitto, in tali casi, non dalla spesa per i materiali, che hanno un prezzo e da quello non si può prescindere.

“La condizione di Salvatore”, dice Turi, il sindacalista che si prese a cuore la situazione, sottolinea una realtà, quella catanese, di “degrado totale, ove si è costretti ad accettare qualsiasi lavoro a qualsiasi condizione”. Nella provincia di Catania si considera che ci siano circa sei morti all’anno nell’edilizia. Spesso i sindacalisti siciliani, e non solo, si trovano ad avere a che fare con prestanome, “del resto”, dice Turi, “chiunque può improvvisarsi imprenditore edile, non è richiesta nessuna particolare esperienza o formazione, basta andare alla Camera di Commercio e aprire una partita Iva con la causale: imprenditore nel settore della costruzione. Qualcuno propone una patente nei lavori a rischio”.

Non si può non tener conto, leggendo questi dati, che il settore dell’edilizia è in Italia, fra i settori produttivi, quello che tira di più il PIL, ma questa crescita ha un costo umano, infatti il settore edile è anche quello che in Italia fa registrare quasi un quarto di tutti i casi mortali, dove cinque infortuni su cento denunciati (innumerevoli quelli che non vengono regolarmente denunciati, che secondo l’Inail potrebbero pure raggiungere la spaventosa cifra di 200 mila) comportano menomazioni permanenti e invalidità. Nel 2006, nel

settore edile, sono morte 258 persone: uno su sei è immigrato e il 49% dei casi avviene al Nord, specie in Lombardia, “dove è sì più concentrato il mercato, ma dove la maggior ricchezza dovrebbe consentire una quota più alta per la sicurezza”, secondo il Rovelli. Oltre il 45% muore cadendo dall’alto, il 25% travolto da una gru o da un carrello elevatore o da una ruspa, il 15% colpito da materiali di lavoro, il 10% coinvolto nel crollo di un ponteggio, il 5% folgorato. Solitamente gli incidenti mortali dipendono da scelte effettuate prima dell’inizio dei lavori, le cadute dall’alto ad esempio possono essere prevenute mediante una differente concezione delle architetture, delle attrezzature, dei materiali e dei posti di lavoro. Molti dipendono dall’esecuzione di attività simultanee incompatibili, dovute a mancanza di organizzazione nel cantiere.

Donato Venditti, un sindacalista operante nel torinese, racconta di un ragazzo diciottenne, Sebastiano, che rimase fulminato sotto i cavi dell’alta tensione toccati dal braccio della gru di un collega che si era allungato troppo. Chi la guidava non era il gruista, che al momento non era presente, particolare “trascurabile” quando bisogna fare tutto in fretta, tanto che quando Donato giunse sul luogo tutto era tornato in azione, operai e macchinari all’opera, come in una catena di montaggio che ha avuto un intoppo ora risolto, come se nulla fosse. “Se non c’è il gruista bisogna fare lo stesso. Se muore un operaio, bisogna andare avanti comunque: c’è il capocantiere, che organizza le squadre, il suo compito è quello di farle lavorare il più in fretta possibile, se lo fa c’è il premio di

produzione”, afferma con una nota di tristezza il Venditti. Ciò che impressiona è l’indifferenza, la rapidità con cui si digerisce la morte, la morte tragica e improvvisa di un diciottenne lavoratore, l’indifferenza per l’essere umano, per il diritto di “essere umani”.

Indicativo caso di ribellione quello avvenuto alla Fiera di Milano, quando tre ragazzi, a seguito della morte di un muratore vicino a loro, indissero un’ora di sciopero (fra l’altro pioveva, quando piove di regola non si lavora, ma del resto non c’è da stupirsi, sul lavoro si muore anche di domenica!). Il caporale intimò ai tre che se non volevano lavorare potevano andarsene, non avrebbero nemmeno avuto i soldi dovuti. I tre ragazzi allora salirono su una gru, si barricarono lassù, cominciarono a gridare. Un evento inatteso che turbò profondamente la pace del dirigente della Nuova Polo Fiera, società che gestiva l’appalto, che intervenne con tre assegni. La ditta per la quale lavorava il caporale venne sospesa dai lavori, i tre ragazzi se ne scapparono lesti. Nessuno avrebbe loro dato l’adeguata protezione se avessero raccontato certe cose.

“Perché proprio a me? Non ho fatto nulla di sbagliato!”. Sono le prime istintive considerazioni da parte di chi, come l’infortunato Massimo Anselmo (autore dell’articolo “Come si muore nei cantieri”, apparso sul sito di Filca Cisl Piemonte) ha seriamente rischiato la vita in un cantiere. Per poi infine considerare che “negli incidenti sul lavoro non esiste la sfortuna, ma soltanto una sbagliata valutazione dei rischi”.

Secondo lo studioso Sergio Bologna un problema rilevante è il fenomeno “culturale” italiano delle piccole imprese edili, infatti “le imprese hanno continuato a decentrare, subappaltare, esternalizzare. Sempre più frammentazione, sempre meno tecnologia, sempre più persone che lavorano senza capitali, senza sussidi, che vivono solo del proprio capitale umano. Le imprese italiane spendono per la sicurezza, in relazione al PIL, poco più di mezzo punto percentuale, in Francia tre volte tanto, in Svezia sei”. Aggravano, talvolta, la triste vicenda delle “morti bianche” nel nostro Paese le leggi. Se è vero infatti che con la legge Bersani i lavoratori in nero sono diminuiti, sono aumentati i contratti part-time di circa il 60% , benché quasi nessuno vada in cantiere per quattro ore, si va per finire. “Lavoro grigio” lo chiama Rovelli, secondo il quale il concetto è: “Tu lavori otto, dieci ore, io te ne pago quattro, per pagarti tu mi firmi la busta paga, e una volta che hai firmato non puoi più contestare nulla”. Soprattutto poi la legge continua a fare cilecca. Dall’indagine svolta in “Lavorare Uccide” emerge che nel 2007, ad esempio, “sono stati chiusi 800 cantieri dopo 2 mila ispezioni, ma quasi tutti dopo due giorni erano riaperti”.

Alla base di tutto si ha infine motivo di affermare che resta un profondo problema culturale: l’opinione pubblica andrebbe sensibilizzata, a partire dalle scuole, con l’introduzione dello studio di tali insegnamenti d’interesse etico-civile nelle ore dedicate alle materie umanistiche, con più interesse da parte dei mass-media e maggior spazio a chi si occupa del problema con serietà e

impegno, magari inascoltato da anni, nonché un'adeguata formazione finanziata da datori di lavoro e Stato che dia origine a dei "lavoratori consapevoli e responsabili", consapevoli dei propri diritti, responsabili in quanto consci dei rischi cui vanno incontro affrontando determinati pericoli (senza sottovalutarli) e responsabili davanti ai colleghi delle proprie specifiche competenze (es: chi fa il gruista faccia il gruista, ma chi non lo è non si improvvisi tale), sensibilizzazione degli apparati che si occupano di appalti pubblici, restrizioni da parte delle Camere di Commercio che richiedano agli imprenditori edili un brevetto ottenuto a seguito di un corso di formazione di livello. Per portare avanti quest'operazione di profondo cambiamento del settore è necessario che ciascuno collabori e si prenda le proprie responsabilità nei confronti di un "utile collettivo" più giusto, dignitoso e umano, anche quando il problema in questione non lo riguardi direttamente.

Affetto Rubato

di Ilenia Ossola

3[^] S – IIS Ferrari di Borgosesia VC

Ricordo ancora quelle giornate, le ore per me si trasformavano in minuti interminabili in quei corridoi dell'ospedale.

Tutto in bianco; muri, piastrelle, porte. Solo qualche sedia, tutte occupate però, non avevo il coraggio di guardare i volti di mia madre e dei miei zii e quindi, con le gambe a ciondolini, fissavo attenta quei buffi piedi bianchi dei dottori che passavano come se facessero una gara a chi andava più veloce. Nessuno si fermava a dire niente, nessuno sapeva niente.

Poi, d'un tratto, un ometto basso e un po' grassoccio con un volto simpatico vestito di verde uscì da una delle tante stanze; il rumore dei suoi passi era molto più lento di quello di tutti gli altri, avevo capito, lui sapeva e veniva da noi.

Non sentivo niente, non capivo le sue parole ma prima di andare via quella carezza sulla testa e, all'improvviso, quel viso non sembrava poi così tanto simpatico.

Due settimane dopo fu il primo Natale che mi vedeva così triste. Mancava qualcosa, mancava qualcuno, mancava un padre, un marito, un fratello, un figlio a quella famiglia che era stata sempre così unita.

Non ci credevo ancora, e non credevo a quello che ormai stava succedendo. Ne parlavano tutti i giornali, tutti in paese, e io al ritorno da scuola ancora speravo di tornare a casa e trovarlo lì, sulla sua sedia, al suo posto, che però per sempre rimarrà vuoto.

A quindici anni non sei un adulto, e ancora ti poni domande da bambino come se le cose dette così come sono non le capisci, non le accetti.

Come può un uomo di 37 anni, in piena salute, morire cadendo da un' impalcatura di due metri?

Come possono cinque persone non accorgersi che un uomo con cui lavorano tutti i giorni non c' è più?

Come possono, i giudici, credere a quello che continuamente ripetono i datori di lavoro di mio padre, cioè che è stato tutto solo una disgrazia?

Io ho perennemente in testa quelle parole invece, “se fossimo arrivati un po' prima probabilmente non sarebbe morto” .

Beh certo come sarebbero andate le cose non lo può sapere nessuno, ma molto probabilmente la mia vita non sarebbe com'è adesso. Sono passati tre anni ormai e ancora la causa è aperta perché gli accusati continuano ad essere rinviati a giudizio.

Finalmente ora in aula ci posso entrare anche io. Oggi, 15 marzo, si terrà il processo per l' ennesima volta. Sono proprio curiosa di sentire tutto quello che dalla bocca di quegli assassini potrebbe uscire.

E mi tocca rivivere tutto, quei momenti, quei giorni, quel Natale, poi tocca ai testimoni che, con un po' di paura, a stento mi guardano negli occhi e rivedono quella bambina e con un po' di coraggio finalmente dicono le cose come stanno. Il mio cuore si blocca, scioccato da quello che sente e poi inizia di nuovo a battere

all'impazzata. Assassini, i datori di lavoro di mio padre sono degli assassini, questo è tutto ciò che riesco a pensare in quel momento. Alla fine giustizia è stata fatta, verranno messi in prigione per dieci anni e in più dovranno a me e alla mia famiglia un risarcimento economico di 70.000 euro.

Adesso ho diciotto anni e sicuramente non sono una donna che ha vissuto tutto quello che poteva vivere, ma sono una ragazza che ha capito che il mondo è crudele, che la gente si accontenta di essere a posto con se stessa e se ne frega degli altri.

Tuttavia la giustizia mi ha fatta crescere e mi ha dimostrato che chi sbaglia paga, soprattutto quando si tratta di un imprenditore che ha omesso i controlli relativi alla sicurezza perché costano troppo e ha preferito intascare i soldi e soprattutto quando, per non avere problemi, ha pagato i lavoratori per far testimoniare loro il falso.

I 70.000 euro verranno dati da noi in beneficenza. Troppo facile credere che con quei soldi sarebbe tornato tutto a posto, ma i soldi non li voglio, perché ho capito una cosa in questi tre lunghi anni, che niente e nessuno e meno ancora una cifra esorbitante di soldi possono riportare in vita una persona o donare ricordi che mai ci potranno essere e colmare la sofferenza che consapevolmente si è creata.

ILARIA CASTALDELLI

(una storia vera)

Il 7 maggio era un giorno come tutti gli altri, fuori c'era il sole dopo alcuni giorni di pioggia.

Mio marito Fabio aveva l'abitudine di alzarsi presto, prima di tutti; si lavava, accendeva la stufa e preparava la colazione per tutta la famiglia. Verso le sette del mattino era pronto per uscire di casa, per andare a lavorare. Diede un bacio ai bambini che facevano colazione e uno anche a me dicendomi: "*ciao amore, buona giornata, ci vediamo stasera*" (ci vediamo stasera...).

Ed è uscito di casa.

Da quel momento non avrei mai creduto di non vederlo mai più!

Portai Edoardo, il bambino piccolo di 4 anni all'asilo e Matteo, di 7 anni dalla nonna perché aveva una brutta tonsillite, e mi recai anch'io alla piccola fabbrica tessile dove lavoravo a part-time.

Verso le 11 del mattino la titolare della fabbrica mi chiamò in ufficio e chiuse la porta, era pallida, le ho letto in faccia che era successo qualcosa. Non riusciva ad aprire bocca finché io non ho insistito per sapere cosa era successo.

Si limitò solo a dirmi: "tuo marito ha avuto un incidente sul lavoro".

Senza neanche averla fatta finire di parlare sono corsa subito a casa di mia suocera, dove già mio figlio Matteo stava piangendo all'impazzata. Anche mia suocera confermò che Fabio era caduto giù dal tetto del cantiere ed era grave. Mi si è gelato il sangue.

Risposi che sicuramente aveva capito male, che non era possibile. Non sapevo più cosa fare, ero in preda al panico più totale. Ho telefonato al titolare di mio marito per saperne di più, ma sua moglie aveva le mie stesse notizie; ricordo che mentre mi parlava piangeva. Misi giù il telefono.

Con mia cognata e decidemmo di partire immediatamente per Villareggia, verso Ivrea, dove si trovava il cantiere. Fu un viaggio allucinante, tutte e due eravamo piene di angoscia.

Arrivate sul posto trovammo i Carabinieri ad attenderci. Cominciò subito una discussione con due di loro perché non mi lasciavano passare, impedendomi di vedere mio marito.

Solo allora capii.

Non volevo crederci, come era possibile, mio marito non poteva essere scivolato da lì.

Gettai l'occhio sul ponteggio e lì per lì mi sembrò tutto normale. Ma allora si erano sbagliati. Non si trattava di mio marito! Ero confusa e sotto shock.

Da quel momento sono entrata in una realtà che non conoscevo, che non era più la mia, fatta di **sofferenza, di solitudine, di disperazione**. I Carabinieri decisero di farmi riaccompagnare a casa.

Nel tragitto del ritorno avevo un pensiero fisso: Come avrei fatto a dire ai miei bambini che il loro papà non sarebbe mai più ritornato a casa? Come avrei trovato le parole giuste? Promisi a me stessa che avrei fatto luce sulla morte di Fabio; lo dovevo a lui e a noi. Ai miei bambini lo dissi il giorno dopo, con estrema fatica, trovando parole dolci e tenere.

Dissi loro che papà era diventato una stella che brillava solo per noi. Scoppiarono a piangere. Ma da allora ogni sera salutano piangendo la stella polare, e la chiamano “papino”. Per loro e per me stesso dovevo dare un senso a tutto ciò che era accaduto, dovevo capire fino in fondo il perché di questa tragedia e non permettere che succedesse ancora.

A giugno, accompagnando il mio bambino al centro estivo vidi un cantiere in attività, con tanto di ponteggio. D’istinto mi scatto la curiosità di vedere com’era strutturato un ponteggio a protezione delle cadute dal tetto e, in particolare queste famose tavole fermapiedi, quel pezzo di lamiera che aveva ceduto e non aveva trattenuto Fabio dalla caduta.

Entrai nel cantiere e chiesi informazioni al titolare dell’impresa, che prima fu molto perplesso e diffidente, ma poi si mostrò gentile e disponibile: mi fece girare per tutto il ponteggio spiegandomi come vengono agganciati questi “fermapiedi”, facendomi notare le diverse tipologie di tavole orizzontali alte solo 20 cm. e di alette di aggancio per assicurarle ai montanti del ponteggio.

Da lì mi sono accorta che si possono installare tavole fermapiedi interne al ponteggio, più robuste, con più tenuta, perché quelle esterne sono tenute solo da piccole alette punzonate di lamiera, spesso logore, che cedono facilmente agli urti di un uomo che può scivolare.

Queste tavole deboli ed esterne danno solo una falsa sicurezza di avere la protezione del ponteggio contro la caduta dai tetti, mentre in realtà, è come non ci fossero; ingannano e uccidono.

Mi hanno spiegato che quella tavola si può rafforzare mettendo al suo posto in orizzontale, ma dritta una tavola di calpestio del ponteggio, che è alta 50 cm e molto più robusta per tenuta gli urti da caduta. E poi le reti, in tenax o elettrosaldate, come spiegheranno oggi gli esperti.

Non sono un tecnico, un ingegnere, ma a buon senso mi sembrò un suggerimento importante. Perché non fare qualcosa per evitare altre morti sul lavoro ?

Bisogna evitare che altri bambini, altre mogli debbano passare le pene dell'inferno.

Senza nessuna presunzione vorrei consigliare a tutte le persone che come me sono rimaste senza marito: di non restare sole ad affrontare tutta l'angoscia, dall'obitorio all'autopsia, dalle carte della burocrazia fisco, Inail, assistenza legale, ma di rivolgersi al Sindacato.

E insieme al Sindacato e alle Istituzioni, che ringrazio davvero tanto per l'invito a partire dal Prefetto di Biella, trovare la forza di poter uscire, comunicare, fare qualcosa di socialmente utile per tutti i carpentieri che lavorano in altezza, perché le cadute dall'alto sono i 2/3 della causa delle morti in cantiere. E i morti sul lavoro per scarse misure di sicurezza sono tanti, tantissimi, troppi.

Troppi...

Noi ormai siamo soli senza Fabio.

La mia bella famiglia che non c'è più, tutti e 4 insieme è rimasta solo nelle foto dei tempi felici. Ora la sera i bambini hanno il magone. E io apparecchio la tavola solo per tre. Non più per quattro.

Si può fare di più per la sicurezza nei cantieri.

Già oggi si vedono più reti elettrosaldate sui tetti, a maggior protezione.

C'è sempre una soluzione a tutto; basta prevedere i rischi e voler adottare tutte le misure di sicurezza prima.



Ciclostilato in proprio Filca Cisl Via Sant'Anselmo, 11 Torino – Tel. 011 6548294 Fax 011 6599147

e-mail: filca.piemonte@cisl.it www.filcapiemonte.it